

FIES TRIVENETO

Incontro annuale Direttrici, Direttori e Collaboratori

“Villa Immacolata” – Torreglia, 19 ottobre 2020

“Ho contratto il Covid!”

Risonanze spirituali a margine della pandemia da coronavirus

***Testimonianza di Fra Nicola Zuin, direttore della casa di Camposampiero,
colpito dal Covid e poi guarito***

Carissimo Vescovo Beniamino,

carissime direttrici e direttori di casa di spiritualità,

fino all’inizio di marzo nessuna persona comune poteva immaginare che di lì a qualche giorno avremo vissuto un’esperienza così drammatica come quella della pandemia dovuta al coronavirus.

Una malattia globale

Ricordo bene quei giorni in cui guardando i telegiornali la comunicazione dei ministri e dei responsabili della sanità pubblica andava via via mutando dal primo approccio minimizzante e rassicurante ad un tono sempre più serio e preoccupato fino ad arrivare alla scelta del *lockdown* su tutto il territorio nazionale.

Ricordo come nella mia comunità formata da ben ventidue confratelli ci fossero frati palesemente in apprensione e altri piuttosto indifferenti e altri ancora che cercavano di mediare tra le opposte posizioni; mentre sul versante della Casa di Spiritualità, sempre tra la fine di febbraio e l’inizio di marzo, c’erano dei gruppi che disdicevano, altri che venivano tranquillamente e altri che venivano con la metà dei partecipanti.

Una situazione segnata da una grande incertezza in cui mancavano ancora dei dati certi, oggettivi che ci potessero far preoccupare o non preoccupare.

Personalmente la mia reazione è stata quella di chi non voleva preoccuparsi, affrontando la situazione con calma senza cedere al panico o all’irrazionalità. Per cui ci siamo mossi secondo quanto dicevano i vari pronunciamenti del governo e dei vescovi. Non immaginavamo quello che stava per capitarci, tutto sembrava molto lontano.

Per questo pur con qualche remora decidemmo in accordo sia con la comunità sia con i superiori maggiori di accogliere il Capitolo Provinciale dei Frati Minori Cappuccini del Triveneto. Personalmente pensavo che ciascun frate, in coscienza, non sarebbe venuto se avesse avuto la consapevolezza di essere ammalato, ma non avevo ancora realizzato quanto incidessero in questa valutazione le variabili del tempo di incubazione e dell'eventuale assenza di sintomi. Almeno uno dei frati presenti era già contagioso anche se inconsapevolmente.

La settimana è del capitolo è trascorsa serenamente, il venerdì c'è stata l'elezione del Ministro Provinciale ben festeggiato durante il pranzo, a fargli gli auguri anche il guardiano della nostra comunità. Il clima di festa fraterno era ben lontano dalla drammaticità che si sarebbe rivelata dopo pochi giorni: ignari dello scenario successivo interpretavamo la parte dell'orchestra del *Titanic*.

Il capitolo si conclude sabato a pranzo: da bravo direttore mi metto all'uscita del refettorio per salutare più frati possibili. Strette di mano, abbracci, saluti di buon cammino, arrivederci a presto, tutti felici e contenti per il buon svolgimento dell'assise fraterna.

Tempo quarantotto ore e già cominciavano i primi messaggi *Whatsapp* che mi chiedevano se corrispondesse al vero che taluni frati cappuccini che erano stati a Camposampiero si fossero contagiati. Io ovviamente smentisco non avendo nessun riscontro da parte dei cappuccini. Col passare delle ore i messaggi si moltiplicavano per cui il lunedì chiamo il neoprovinciale: non finisco neanche la frase che subito mi comunica che ci sono quasi venti frati con dei sintomi riconducibili al coronavirus. Io comunico la situazione alla mia comunità e anche alla curia provinciale: siamo ormai in stato di allerta.

Ma non passano che poche ore quando il sottoscritto accusa dei sintomi fin troppo riconoscibili: è la mattina del 10 marzo. Qualche linea di febbre, sembrerebbe poca cosa, ma comunque non esco dalla camera e avviso il guardiano: è l'inizio.

Dopo due giorni altri due confratelli si ammalano, e io comincio a peggiorare. La febbre va alzandosi, la tosse si fa più insistente, la debolezza sempre più grande, e grazie ad un confratello riesco anche a misurare la saturazione dell'ossigeno che ad ogni giorno che passa è sempre più bassa. Data la situazione chiediamo il tampone per noi tre: è venerdì 13 marzo, la sera del giorno dopo ci viene comunicato che siamo tutti e tre positivi.

I miei due confratelli pur registrando dei sintomi significativi non sono mai andati oltre una certa soglia, chi vi parla invece ha avuto un rapido peggioramento soprattutto a livello di respirazione affannosa, che i medici chiamano "dispnea", e a livello di ossigeno nel sangue alquanto basso. Sulla scorta di questi dati il medico, che ovviamente teneva i contatti via telefono, mi comunica la sua decisione di farmi ricoverare.

Improvvisamente mi ritrovo a farmi la borsa sapendo che ho pochi minuti: sono molto confuso, non vengo ricoverato in ospedale dai tempi delle elementari. Ci metto dentro quello che mi pare possa servire, ma non riesco a finire che già dietro la porta sono a bussarmi gli infermieri con la lettiga. A quel punto mi preoccupo di avere *smartphone* e carica batteria. Sono pronto. Mi fanno salire sulla lettiga, mi coprono con il foglio di alluminio giallo, mi mettono la mascherina e percorriamo il corridoio fino all'uscita. Nel tragitto riesco a salutare, da lontano, fra Francesco, il nostro infermiere, fra Valentino, il guardiano, e fra Claudio, il sacrestano e mi caricano in ambulanza diretti all'Ospedale Civile di Padova: è la sera di lunedì 16 marzo.

Una malattia mortale: la percezione del tempo

Mi aspettano due settimane di ricovero in un reparto COVID allestito al decimo piano del Monoblocco dell'ospedale di Padova. Non sono spaventato né preoccupato fino a quando non vengo a sapere (non dai medici ma da mia sorella che l'ha saputo da mia nipote che fa l'infermiera), che ho la polmonite bilaterale. A quel punto comincio a percepire come concreta l'ipotesi che avrei potuto non farcela: mi sono venute in mente tutte le persone care, tutte le piccole grandi cose lasciate in sospeso. Sentivo un certo dispiacere, una sorta di rimpianto, che, tuttavia, durò poco. Quasi subito è subentrata una sorta di pace, di serena rassegnazione, di abbandono, di fiducia nel Dio della vita che gestisce e interviene nella storia secondo i suoi criteri e non i nostri.

La solitudine e le relazioni

Solo nel letto di ospedale, senza la possibilità di ricevere visite, è stato molto importante per me poter rimanere in contatto con le persone care: confratelli, familiari, amici tramite il telefonino. I messaggi che ci scambiavamo e le telefonate che mi arrivavano erano per me motivo di grande consolazione e gioia. Il sapere che erano in tanti a pregare per me, mi riempiva il cuore di commozione e di gratitudine! Toccavo con mano la solidarietà di tanti e il mio cuore era toccato da tanto affetto e comunione di preghiera. Quelle due settimane in ospedale sono state per me un tempo di grazia e di forte intensità spirituale.

La preghiera esplicita e quella implicita

In quelle due settimane di ospedale non me la sentivo di recitare l'ufficio divino pur avendo a disposizione quello strumento, assai prezioso in quel momento, che era lo *smartphone*. Pur non

pregando le ore canoniche sentivo con chiarezza la presenza di Dio nel mio cuore come mai mi era capitato prima, anzi. Se negli anni passati in cui godevo di piena salute ho attraversato periodi, talvolta lunghi, di desolazione, in quei giorni in ospedale sentivo Dio vicino, come una presenza ferma, sicura, pacata, certa. Mi sentivo in un certo qual modo appagato dalla sua presenza e non sentivo bisogno di altre mediazioni: eravamo io e Lui. Sentivo vere per me in quel momento le parole del santo J. H. Newman che descriveva la preghiera come un *cor ad cor loquitor*.

Il momento forse più alto è stato quel venerdì 27 marzo in cui Papa Francesco ha presieduto il momento straordinario di preghiera in una piazza San Pietro deserta. Sono riuscito a seguire la pia funzione grazia al mio compagno di stanza, Vincenzo, con il quale è nata una sorta di amicizia, resi sodali dalla battaglia comune contro il virus. Vincenzo aveva un telefonino assai migliore del mio e così abbiamo guardato e ascoltato il Papa che pregava per tutta l'umanità colpita, sia pure in modalità e con intensità diverse, dalla pandemia, che accomunava tutti i popoli in una lotta a oltranza contro il subdolo male. Suggestiva in sé la preghiera del Santo Padre per il contesto, le meditazioni, la sapiente regia, il coinvolgimento emotivo a livello mondiale, per me e per Vincenzo, chiusi in quella stanza da giorni ci sentivamo dentro quella preghiera, sentivamo che il Papa stava pregando per noi e per tutti quelli che come noi erano stati vittima del virus.

Il Signore ci ha dato la grazia, nella sua imperscrutabile Provvidenza, di ritornare: Vincenzo alla sua famiglia e io al mio convento e alla cura della Casa. Grato per questa rinnovata opportunità spero che il Signore mi aiuti a vivere con intensità ogni istante, presente alla Presenza nel presente, per gustare e far gustare l'amore e la benevolenza che LUI ha verso ognuno di noi. Dopo una simile esperienza il gusto della vita è diventato più intenso, più vero, più bello.